

## PER INCOMINCIARE

Possibile che malgrado la montagna di libri, di saggi, di articoli, possibile che dopo innumerevoli seminari, tavole rotonde, convegni, forum, sia necessario parlare ancora di lavoro? Per quanto stupefacente, sembrerebbe proprio di sì. Perché, nonostante le tante cose dette e scritte in materia, è sempre più evidente che da questa crisi non uscirà una società con qualche frattura facilmente ricomponibile dai volonterosi ortopedici di turno, con qualche piccola ferita, con qualche ammaccatura. Cioè inconvenienti più o meno impegnativi, ma tutto sommato curabili. Uscirà invece una società completamente diversa. Con problemi del tutto inediti. E, se non si dovesse incominciare a discuterne, ci coglierà completamente impreparati. Con il rischio di dover pagare costi umani e sociali del tutto esorbitanti.

Il primo errore da evitare è quello di considerare la “crisi economica” e la “crisi del lavoro” elementi che si tengono, sovrapponibili, di un medesimo fenomeno. In realtà: Pil, investimenti, produzione, tasso di crescita, reddito, spread, esportazioni, importazioni, eccetera, sono tutti ingredienti che determinano modifiche sulla dinamica oscillante dell’economia, ma solo in parte e in modo mediato, indiretto, hanno effetti (commisurati e proporzionali) sulla quantità e qualità del lavoro. Può, infatti, crescere il reddito, ma non il lavoro. Può diminuire lo *spread*, ma non aumentare i posti di lavoro. E così via.

A sua volta la crisi del lavoro che ora si presenta, con il volto arcigno di una diminuzione sia della quantità che di un peggioramento della sua qualità, ha riflessi solo indiretti sull’economia. Mentre ha conseguenze dirette sulle persone, le famiglie, la coesione sociale e quindi sulla struttura e l’organizzazione della società. Tant’è vero che nel corso di tutta la storia dell’umanità (praticamente dal neo-

litico a oggi) la società è stata costantemente trasformata dal ruolo che il lavoro ha esercitato sui suoi progressi materiali, sul suo sistema di valori e, dunque, sul modo con il quale essa ha cercato, di volta in volta, di adattarsi e di riorganizzarsi.

Per altro, la ragione in base alla quale il lavoro ha avuto e ha una funzione preminente nella vicenda umana come nella sua organizzazione sociale, è abbastanza semplice. Senza andare troppo indietro nel tempo, basterà ricordare che, anche solo negli ultimi due secoli, le cose relative al lavoro sono state in costante, persistente evoluzione. È, infatti, continuamente e rapidamente cambiata la concezione del lavoro; è cambiata la cultura del lavoro; è cambiato il rapporto tra l'uomo e il lavoro; è cambiata l'organizzazione del lavoro; è cambiata l'etica del lavoro. Insomma tutti i principali caratteri del lavoro hanno subito una grande metamorfosi. Malgrado ciò, per le persone, il lavoro è stato (e continua a essere) elemento imprescindibile. Non solo come fonte di reddito, ma anche di identità, di riconoscimento e appartenenza sociale. Infatti, continuiamo a “essere” anche in rapporto a ciò che “facciamo”. Per questo la mancanza di lavoro, la disoccupazione, determinano una ferita grave sia alle persone che al corpo sociale.

Intendiamoci. Essere senza lavoro nella società contemporanea non vuol dire necessariamente non fare nulla, morire di fame. Anche se, purtroppo, dopo anni di recessione il numero dei poveri e dei poverissimi è enormemente aumentato. Tuttavia significa sempre finire ai margini, essere esclusi, sentirsi rifiutati. Per questo il lavoro non può essere considerato uno dei tanti indicatori, un complemento funzionale per interpretare l'andamento dell'economia. È, al contrario, l'asse portante che può tenere assieme, o fare finire alla deriva, una società.

Per cercare di capire meglio i termini del problema, forse è opportuno partire dalla domanda: perché l'uomo lavora, o è stato costretto a lavorare? Secondo una vulgata diffusa l'età d'oro dell'umanità sarebbe da collocare alla sua origine. Cioè nel suo passato remoto. Sulla base di questa narrazione, all'inizio, infatti, tutto sarebbe stato dato gratuitamente all'uomo. Invece ai giorni nostri tutto si sarebbe trasformato, al contrario, in dura fatica. Come sempre, accompagnata da crescenti difficoltà e incertezze. Le cose però non

stanno propriamente nei termini del racconto che viene riproposto. Per rendersene conto, basta riflettere su un solo piccolo aspetto. Ogni giorno (non è mai del tutto chiaro se per necessità informative, o pubblicitarie) i media esaltano i vantaggi dei cosiddetti “prodotti naturali”. Probabilmente anche per tale motivo, molti sono indotti a pensare che la vita di un tempo (anche soltanto di un secolo o due fa) fosse più sana di quella attuale.

In realtà la natura si è sempre dimostrata un’implacabile matrigna per l’umanità. Pensiamo, per esempio, che il latte cosiddetto “naturale” (ottenuto cioè da vacche allevate in modo “naturale”), se non “trattato” può dare la tubercolosi. Oppure, ricordiamo che la vita di altri tempi, ritenuta sana dall’opinione corrente, sotto il profilo della mortalità (in particolare della mortalità infantile) produceva risultati spaventosi. Alla metà del settecento, infatti, un bambino su tre moriva quando non aveva ancora raggiunto il primo anno di vita. Dei due rimasti, in Italia, ma anche in Inghilterra e Francia, raramente uno riusciva a superare i 25 anni di età. Il che significa che a un’umanità ancora priva di adeguati mezzi di lavoro e mancante della scienza e della tecnica oggi disponibili, la terra consentiva soltanto una vita limitata e vegetativa.

Bisogna quindi apertamente riconoscere che le attuali condizioni di vita e gli attuali consumi, sono stati resi possibili solo dall’intervento dell’ingegno e del lavoro umano. Tant’è vero che anche i prodotti di uso quotidiano, di solito ritenuti più “naturali”, come i cereali, le patate, la verdura e la frutta, sono invece il risultato di una trasformazione. Realizzata attraverso un duro, lento, costante lavoro di selezione e di modificazione di alcune graminacee. Per fare un esempio, il nostro grano odierno è così poco “naturale”, che se gli uomini dovessero scomparire dalla faccia della terra, sparirebbe anche esso nel giro di soli 50 anni. Stessa fine farebbero tutti gli altri cereali, gli alberi da frutta, le verdure, i rosai, eccetera.

Che dire poi dei manufatti creati dall’uomo? Se non che sono semplicemente la dimostrazione che l’uomo è un essere vivente i cui bisogni non sono affatto in totale accordo con il mondo nel quale vive. Quindi, per armonizzare le sue “esigenze” con la natura, l’uomo non può prescindere da una continua lotta che gli consenta di trasformarla. Ha perciò bisogno soprattutto di lavoro. Per questo lavo-

riamo. Per questo il lavoro è sempre esistito e continuerà a esistere. Anche se naturalmente, con il passare del tempo, potrà essere svolto con modalità e durata del tutto diverse rispetto al passato.

In epoca precedente la nostra, per l'esattezza all'inizio del secolo scorso, si credeva che l'industrializzazione e la tecnologia, che avevano portato con sé una nuova organizzazione del lavoro, avrebbero reso più facile (oltre che economicamente più sicura) la vita di tutti. Meccanizzazione, catene di montaggio e più progredite macchine agricole, avrebbero assicurato un posto e uno stipendio a tutti. Per di più esigendo meno sforzo e concedendo più tempo per sé stessi, rispetto alle generazioni che erano vissute prima. Gli economisti, che sono spesso portati a vedere il futuro attraverso gli occhiali rosa, affermavano che i consumi sarebbero aumentati e nessuno si sarebbe più dovuto sentire schiavo del lavoro.

Come sappiamo purtroppo le cose non sono andate esattamente così. Oggi, infatti, a distanza di un secolo, quel modello appare del tutto evaporato e comunque definitivamente inceppato. Negli ultimi anni i consumi, invece di continuare ad aumentare, hanno incominciato a diminuire. Chi lavora, invece di riuscire a ridurre le ore di impegno le vede accrescere. Chi ha un lavoro teme di poterlo perdere. Mentre chi non lo ha, ha anche sempre minori possibilità di riuscire a trovarlo. Così, in una società schizofrenica, gli impegni di lavoro, per chi riesce ad averlo, sono diventati una delle principali cause di insonnia, stress, rotture famigliari. Mentre chi ne è rimasto fuori, o è stato buttato fuori, si ritrova in un'insopportabile situazione di marginalizzazione, di "esuberano", di esclusione sociale. Il lavoro per tutti e il "posto fisso", che erano state tra le grandi conquiste del '900, sono di fatto largamente finiti. E difficilmente torneranno. Per altro, proprio a causa dell'attuale gravissima "crisi" del lavoro i sociologi ritengono che, poche altre generazioni siano state altrettanto pessimiste come quell'attuale sul loro futuro.

Naturalmente i fattori di insicurezza che derivano e si riflettono alla situazione del lavoro sono molteplici. Non ultimo pesa il fatto che la popolazione attiva mondiale è rapidamente aumentata. È, infatti, passata da 1 miliardo e 200 milioni del 1950, ai circa 3,5 miliardi del 2010. Il risultato è che nel mondo è cresciuta enormemente l'offerta di lavoro, senza che di altrettanto si sviluppasse la do-

manda. Lo squilibrio è stato poi reso ancora più grave da una “globalizzazione” incontrollata e incontrollabile. Intesa cioè soprattutto come competizione tra aree dove il lavoro aveva conquistato maggiori tutele e migliori salari e quelle invece che ne sono ancora prive. Da qui il fenomeno particolarmente accentuato degli ultimi decenni consistente nella delocalizzazione delle attività produttive dai paesi più avanzati a quelli in via di sviluppo. Con l’ovvio, conseguente peggioramento della condizione del lavoro nei paesi occidentali e un generale aumento della loro insicurezza sociale.

Stando così le cose una domanda nasce spontanea: si può fare qualcosa per cambiare il corso degli avvenimenti? Per cercare di rispondere occorre tenere presente che la questione del lavoro si compone di due aspetti, collegati ma nello stesso tempo anche sufficientemente distinti. Il primo riguarda la sua dimensione quantitativa, il secondo quella qualitativa. La risposta al primo aspetto dalle istituzioni pubbliche viene normalmente affidata a riti propiziatori nei quali sono invocati: la crescita, la ripresa, il rilancio dell’economia. Rituale al quale si dedicano (con maggiore o minore convinzione), tutte le istituzioni nazionali e internazionali. Ma a parte la concreta realizzabilità, occorre sapere che queste ipotesi, per non dire semplici auspici (non fosse altro perché l’economia finanziaria sovrasta di 8/10 volte l’economia reale), non sono comunque in grado di risolvere né i termini quantitativi e ancor meno qualitativi del problema.

Siamo dunque a una stretta. In quanto a una serissima difficoltà congiunturale (le conseguenze di un’economia finanziaria di rapina) si aggiungono importanti cambiamenti strutturali. Troppo a lungo trascurati. Una delle ragioni che dovrebbe spingere anche a mettere mano agli orari, in funzione di una diversa ripartizione del lavoro.

Il motivo per adottare una strategia di questo tipo dovrebbe risultare del tutto comprensibile. E comunque è piuttosto semplice. Poiché il lavoro disponibile non è assolutamente sufficiente ad assorbire l’offerta, occorre ridurre gli orari e ridistribuire meglio il lavoro che c’è tra tutti coloro che vogliono lavorare. Per altro, a beneficio dei più timorosi, occorre ricordare che non si tratta affatto di una scelta sconvolgente, destabilizzante, rivoluzionaria. In quanto essa è già stata ampiamente seguita (sia pure con alti e bassi) per oltre un secolo e mezzo.

Al riguardo basterà ricordare che, nel 1850, il numero delle ore di lavoro settimanali svolte in Europa era pari a 72. Cioè 12 ore al giorno, per 6 giorni la settimana. Nel 1900 erano scese a 64,5. Nel 1910 a 60. Negli anni successivi alla crisi del '29 sono state ridotte a 45. Infine tra il 1960 e il 1970 ulteriormente ridotte a 40. Vale a dire 8 ore al giorno per cinque giorni la settimana.

Quindi, la domanda sensata da farsi è molto semplice: nella situazione in cui siamo precipitati (e che ha messo in angoscia milioni di famiglie), c'è qualcosa di misterioso, oscuro, che impedisca di riprendere questo cammino? Senza indulgere in semplificazioni e sottovalutazioni, l'unica risposta realistica è: sostanzialmente nulla. Se non purtroppo la mancanza di volontà, sommata alla pigrizia culturale e al conservatorismo dell'establishment politico e sociale. Conservatorismo che andrebbe meglio contrastato. Almeno per evitare che la disperazione, conseguente la mancanza di lavoro, possa trasformarsi in protesta. La protesta in ribellione e la ribellione in rivolta. Come sempre accade in questi casi, dagli esiti assolutamente imprevedibili.

All'aspetto quantitativo, in aggravamento, si somma poi il venire meno della dimensione qualitativa del lavoro. Pure questo problema non è esploso improvvisamente. Infatti, già a cavallo tra anni '70 e '80, diversi studi avevano incominciato a mettere in risalto un aumento dell'insoddisfazione da parte dei lavoratori, per: attività troppo ripetitive, scarsi riconoscimenti, insufficiente autonomia. Era solo un primo sintomo che le cose non stavano andando per il verso giusto. Poco più tardi, questi e altri inconvenienti, avrebbero assecondato anche l'esplosione del fenomeno asiatico (soprattutto cinese), dove tante imprese occidentali hanno incominciato a trasferirsi. Risultato: centinaia di migliaia di lavoratori europei e americani (non solo operai, ma anche quadri intermedi e persino dirigenti) si sono ritrovati di colpo "eccedenti", in "esubero". Incapaci (e a volte inadeguati) a conformarsi, a riciclarsi in mestieri nuovi. Ma anche semplicemente a cambiare abitudini. Cosa non sempre facilissima. Tenuto conto dell'influenza e il peso che esse concretamente hanno nell'organizzazione della vita di ciascuno.

L'informatica e internet hanno poi definitivamente chiuso il cerchio. Con le nuove tecnologie il lavoro è finito anche a casa, in spiag-

gia, in viaggio. A tutte le ore. L'esito deplorabile di questo sviluppo è stato che quanti, bene o male, hanno conservato un lavoro (ma temono di perderlo) sono impegnati ben oltre le 45 ore settimanali. In alcuni casi superano, infatti, le 60/80 ore. Cioè peggio di 150 anni fa. Al punto che, in numerose situazioni, oggi tende sempre più a venire meno la distinzione tra lavoro e vita privata. Tanto più che la posta elettronica e il cellulare riescono a raggiungere chiunque, ovunque. Una volta invece l'operaio metalmeccanico finiva il proprio lavoro quando si toglieva la tuta. Al contrario, per molti ora diventa sempre più difficile tracciare una linea netta di separazione fra: lavoro, tempo personale e vita sociale.

Questo sviluppo (se tale vogliamo chiamarlo) ha una duplice conseguenza negativa. La prima concerne il lavoro stesso, la sua qualità e la sua produttività. La seconda riguarda invece le ricadute sociali. Non solo perché a un numero sempre più ridotto di persone costrette a lavorare troppo corrisponde un numero crescente che non riesce a lavorare affatto. Ma soprattutto perché questa dissociazione cambia (e in peggio) le relazioni sociali. Come la natura della stessa società nella quale viviamo.

Per quanto riguarda il primo aspetto c'è da dire che, da quando siamo entrati nell'era della tecnica, è prevalso il convincimento che i criteri di valutazione delle prestazioni avrebbero dovuto essere l'efficienza e la produttività. Con l'aggiunta, per i lavori più "creativi", della capacità di realizzare nuove iniziative e la rapidità di decidere e agire. Il discrimine quindi è sempre stato ritenuto l'utilizzo "ottimale" del tempo. Che, con la diffusione di massa dell'informatica, non ha praticamente più conosciuto interruzioni. Al punto che molti, di fatto, non hanno più avuto soste. Lavorano sempre perché temono altrimenti che il loro ruolo, il loro apprezzamento e la loro identità personale (incluso il riconoscimento sociale), finiscano per essere messi in discussione. C'è da dire però: zelo mal riposto e, forse, persino inutile.

Infatti, una serie di nuovi studi e ricerche (soprattutto americane) hanno lanciato un contro-modello. Appunto l'esatto contrario delle regole che per decenni sono state imposte a centinaia di migliaia di lavoratori dei paesi occidentali. Spasmodicamente costretti a una competizione logorante. Tony Schwartz, guru di organizza-

zione aziendale e, proprio per questa funzione, consulente di grandi gruppi americani come Apple, Google, Coca-Cola, Ford, Sony, e altri, sostiene (in: *Non si può lavorare così*) che per ottenere risultati migliori, anche in termini di produttività, bisogna assolutamente abbandonare il modello di lavoro logorante, stacanovista, ricattatorio, adottato dalle imprese negli ultimi decenni.

Partendo dall'assunto che, in particolare le grandi imprese, abbiano soprattutto bisogno di fantasia, di capacità di lavorare in squadra, di attenzione al cliente, Schwartz afferma che tali esigenze non sono assolutamente conciliabili con lo sfinimento psico-fisico, provocato da orari estenuanti, dal sacrificio del sonno, da un affievolimento dei rapporti familiari. Egli raccomanda, perciò, il "rinnovamento strategico" delle risorse umane, basato su accorgimenti semplici. Alcuni dei quali non nuovissimi. Ma finiti in disuso e poi passati di moda qualche decennio fa. Tra le altre cose esorta, infatti, a fare sempre la siesta, a riposare nel week end, a programmare vacanze lunghe, a stare di più con la famiglia.

In sostanza esattamente il contrario di quanto è accaduto e accade ancora in gran parte dei luoghi di lavoro. Dove continua a prevalere una dottrina obsoleta, che considera il riposo come ozio. Come uno spreco di tempo. E questo spiega perché, per esempio, un terzo dei lavoratori dipendenti americani consuma il pranzo sulla scrivania dell'ufficio, per non "perdere tempo". Mentre ben un cinquanta per cento si porta lavori da finire a casa, o durante le vacanze. Ma, sostiene Schwartz, non sono questi i dipendenti veramente produttivi. Soprattutto non è questo il modo migliore e più efficiente di lavorare.

Il fatto interessante è che la conversione al nuovo modello si sta affermando abbastanza rapidamente. In proposito Federico Rampini riferisce che una ricerca di Harvard ha lanciato l'allarme sul deficit di sonno. Deficit che costerebbe 63 miliardi di dollari all'anno all'economia americana. Solo in produttività perduta. A loro volta all'*University of California* hanno dimostrato che spezzare la giornata lavorativa con una siesta dai 60 ai 90 minuti, genera dei miglioramenti notevoli nella memoria. Tanto quanto otto ore di sonno notturno. Infine la società di revisione dei bilanci Ernst & Young, in uno studio interno sui propri dipendenti, ha scoperto che per ogni vacanza aggiuntiva la produttività migliora dell'8 per cento.



Cosa dire di queste nuove tendenze? Potrebbero essere semplicemente nuove mode passeggiere. Tuttavia qualcosa fa supporre che ci sia anche altro. Infatti, nella società contemporanea ogni aumento di libertà (derivante dalla disponibilità di un lavoro, come da un consistente miglioramento dei modi di lavorare) può esser contrabbandato, letto e percepito come una diminuzione di sicurezza. Ma anche viceversa. Entrambe le letture sono presenti nel dibattito pubblico. Quale delle due posizioni riesca ad affermarsi, dipende da fattori che non hanno niente a che fare con l'eleganza degli argomenti adottati a favore della conservazione (prevalenti nelle *élite* economiche e politiche), o a sostegno del cambiamento. In particolare da parte di coloro che sono costretti a confrontarsi con la scomparsa del lavoro, o indotti a un lavoro sempre meno gratificante e a misura d'uomo. È per altro probabile che, dato un certo equilibrio tra libertà e sicurezza, e tenuto conto della diversa distribuzione del potere, la propensione al cambiamento, per opporre una società più vivibile a una sempre più ineguale (anche nelle opportunità), potrebbe essere accresciuto solo se venissero create le condizioni perché la scelta possa essere fatta da tutti in condizioni di uguale libertà.

Tanto più che le prospettive, inizialmente offerte come un aumento di libertà, non sarebbero quasi mai viste come un buon affare, se quell'aumento risultasse da un atto non effettivamente libero. Se cioè fosse imposto senza un reale coinvolgimento e una partecipazione vera delle persone implicate. D'altra parte, l'esperienza storica conferma ampiamente questa regola. Quando, infatti, le persone si ritraggono impaurite rispetto all'ipotetico miglioramento delle loro condizioni di vita e dei rapporti sociali che regolano il gioco della loro esistenza, di solito lo fanno non perché ostili ai cambiamenti, ma soprattutto perché non si è voluto o non si è stati capaci di coinvolgerle concretamente.

Oltre tutto occorre tenere conto che un grado maggiore di libertà non è sempre percepita, dalle vittime dei soprusi e dei danni collaterali (a cominciare nel nostro caso da quelli indotti da una "globalizzazione" completamente incontrollata), come una cura risolutiva dei loro guai. Che essi, essendo costretti a farci i conti tutti i giorni, vivono soprattutto per le conseguenze che producono. A partire appunto dal dramma della mancanza di lavoro, oppure di un lavo-

ro sempre più privo di “senso”; dall’insicurezza sociale che ne deriva; dall’azzeramento e dallo smantellamento forzoso delle loro abitudini di vita, dai loro rapporti familiari e dalle reti fatte di rapporti umani e di impegni reciproci. Sui quali erano soliti contare, ma che con la “crisi del lavoro” e del modello sociale messo radicalmente in discussione, sono dolorosamente venuti meno.

Ci stiamo quindi inoltrando in una “terra incognita”. Di una cosa si può essere certi: sarà difficile riuscire ad aprirsi una strada continuando a “guardare con fiducia al passato”.

*P. C.*

*Febbraio 2013*